

Politica agricola della Cee e programmazione in Italia

di *Selvino Bigi*

Il Documento programmatico preliminare assume, in comune con la decisione del consiglio dei ministri della Cee del 25 marzo 1971, il riassetto delle strutture aziendali come l'esigenza fondamentale di riforma dell'agricoltura.

I modi e le forme suggerite dalla decisione della Cee per raggiungere tale obiettivo, fatte proprie in modo acritico anche dal Documento programmatico nazionale, sono relativi ad incentivi e disincentivi di carattere finanziario ma non si prevede, nelle azioni comuni decise dal consiglio dei ministri della Comunità come nel documento programmatico nazionale, alcun ricorso a misure di intervento fondiario, le sole che, a nostro giudizio, potrebbero garantire risultati certi negli obiettivi su una ampiezza nazionale ed europea.

Non v'è chi non veda quindi i limiti contenuti nel metodo seguito dal consiglio dei ministri della Cee e dalla programmazione nazionale. Limiti non solo riferiti alla aleatorietà nel raggiungimento degli obiettivi che si propongono ma, e soprattutto, agli interessi che si intendono sollecitare o colpire. In sostanza la scelta è fra: perseguire una riorganizzazione aziendale colpendo la grande proprietà fondiaria, specie assenteista, oppure spingere definitivamente fuori da qualsiasi processo economico-agricolo la piccola e media proprietà coltivatrice o anche non coltivatrice.

Se anche si intende indorare la pillola con premi di prepensionamento o con la messa a disposizione delle terre, non vi è dubbio che qualsiasi misura che non parta da strumenti di programmazione che dispongano di ampi poteri sul regime fondiario non solo, come si è detto, non potrà garantire risultati sicuri sugli obiettivi preventivati ma in ogni caso si tradurrà in una ristrutturazione che interesserà solo aziende a dimensione fisica già « efficiente », o quanto mai vicina alla efficienza, e non a promuovere una efficienza più larga della agricoltura ed in essa delle aziende coltivatrici. Questa ultima è da ritenere sia la sola via per non marginalizzare maggiormente la stragrande parte delle aziende coltivatrici e contadine.

Accertato questo vizio di fondo comune fra le due proposte e tenuto conto che le decisioni della Cee vanno in ogni caso « nazionalizzate », cioè tradotte in direttive nazionali se pure nell'ambito delle decisioni comunitarie, resta in ogni caso prioritaria la politica agraria nazionale rispetto all'applicazione delle decisioni comunitarie, e questo è un fatto positivo delle decisioni Cee. Sarà quindi utile esaminare il Piano '80 per trarre da tale esame, evidentemente critico, anche il giudizio sulla politica agricola della Cee e sul suo modo di applicazione in Italia dovendosi concepire la politica della Cee in funzione delle esigenze nazionali e non viceversa.

Il Piano '80 affaccia prioritariamente 3 ipotesi sulla collocazione dell'agricoltura nell'ambito dell'economia nazionale: « Agricoltura settore *residuo* », « Agricoltura settore *efficiente* », « Agricoltura settore *autonomo* ». Queste le tre ipotesi, come da tabella n. 1.

Dai dati della tabella che riportiamo è facile comprendere anche il contenuto delle tre ipotesi.

Potremmo anche dire che la prima ipotesi significa la continuazione della politica agraria e degli investimenti pubblici polverizzati e di tipo assistenzialistico come è avvenuto fino ad ora; la seconda è la scelta dell'azienda capitalistica — e non dell'azienda « efficiente » come erroneamente viene definita —; la terza è un po' la mediazione fra la prima e la seconda ipotesi e tenta quindi di lasciar aperta la porta alla prima come alla seconda ipotesi. Ma preferiamo prima di esprimere un giudizio più approfondito esaminare, se pure in sintesi, le cause del fallimento degli obiettivi per l'agricoltura che si era proposto il primo piano quinquennale.

Gli obiettivi principali erano: sviluppo del valore aggiunto del 2,85 per cento annuo; diminuzione di 600 mila unità occupate; aumento del rapporto tra prodotto lordo per addetto del settore agricolo e prodotto lordo per addetto nei settori extra agricoli dal 47 per cento al 52 per cento.

I risultati ottenuti sono: sviluppo medio nei cinque anni del valore aggiunto 2,14 per cento, unità lavorative che hanno abbandonato l'agricoltura 1.267.000; di conseguenza il rapporto di reddito ha raggiunto il 59 per cento ma per effetto del calo degli addetti e non dell'aumento del reddito medesimo.

Perché nessuno di questi obiettivi (e potremmo anche aggiungere quelli relativi al Mezzogiorno ecc.), che certo non potevano essere definiti ambiziosi, è stato realizzato?

Solo un'analisi precisa delle principali cause può suggerire una linea di politica agraria e perciò di programmazione valida per i prossimi cinque o dieci anni. Ammonendo subito che la registrazione di un ulteriore fallimento negli obiettivi di reddito generale agricolo o di crescita relativa di reddito per addetto, ottenuta, cioè, solo con un calo degli addetti, determinerebbe una condizione per cui sarebbe difficile comprendere qualsiasi discorso, anche solo fra cinque anni, sia esso riferito alla ipotesi della collocazione del settore nell'economia nazionale o anche più semplicemente alla ipotesi di programmazione in agricoltura. Perché continuando nell'attuale politica innanzitutto le forze più gio-

vani operanti in agricoltura se ne sarebbero già definitivamente andate, e quando in un settore i giovani non trovano più né spazio né speranza diventa inutile formulare programmi, con quali conseguenze sulla economia e sulla intera società nazionale è facile immaginare.

Quando un anno fa, precisamente il 18-19 dicembre 1970, per incarico della presidenza dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole e della Alleanza nazionale dei contadini abbiamo elaborato la relazione che presentava il parere espresso dalle due organizzazioni sulle proposte della commissione Cee sulla riforma dell'agricoltura, abbiamo fatto una analisi delle cause della disparità di crescita della economia italiana e della situazione in agricoltura¹. Per analogia di argomenti trattati e per ampiezza di elementi analizzati, vorremmo ora sintetizzare tali cause nel seguente modo:

1) Mancanza di una programmazione pubblica che avrebbe dovuto agire (anche secondo le proposte del documento conclusivo della « Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura » tenuta nel 1962) attraverso la modificazione delle strutture economiche, sociali, e del regime fondiario; gli investimenti; organi speciali di attuazione ed i piani zonal; il cambiamento dei rapporti in agricoltura con il superamento della mezzadria e colonia.

2) Mancata attuazione dell'articolo 185 della legge del piano programmatico che prevedeva (e prevede tutt'ora) l'intervento dello Stato attraverso il Cip per trasferire la maggiore produttività dell'industria sull'agricoltura con la fissazione dei prezzi dei mezzi tecnici acquistati dalla agricoltura e attraverso la facilitazione della contrattazione nella cessione dei prodotti agricoli all'industria.

3) Mancata realizzazione dei piani zonal e conseguente mancato utilizzo, attraverso di essi, dei finanziamenti pubblici e perciò dei primi strumenti di una programmazione da realizzare attraverso l'investimento pubblico.

4) Insufficienza assoluta nella promozione (con una politica appropriata ed un massiccio investimento pubblico) di forme associative e cooperative democratiche fra i coltivatori ed i produttori nelle fasi di coltivazione, conservazione, trasformazione e commercializzazione.

5) Continuità di una politica di credito agrario lasciata « indisturbata » nei modi tradizionali di erogazione del denaro, che rendono difficile e costoso, per non dire impossibile, l'accesso al credito da parte dei coltivatori singoli o delle loro cooperative, non attuando, quindi, quella riforma del credito agrario da tanto tempo e da tanti settori invocata.

A queste cinque cause possiamo aggiungere quelle che esplicitamente ammette anche il Documento programmatico preliminare all'allegato II esaminando i motivi per cui non sono stati raggiunti gli obiettivi ed i risultati del programma « '66-'70 »:

a) La politica agraria della Cee ha agito quasi esclusivamente attraverso:

— la fissazione di livelli di prezzi alti per i prodotti delle colture più estensive ed a minore intensità di lavoro (cereali);

— l'alterazione dei rapporti relativi tra i prezzi dei diversi prodotti (cereali, foraggeri, carne);

— il diverso livello di garanzia accordato ai prodotti di tipo continentale (cereali, latte, carne) rispetto a quelli di tipo mediterraneo (ortaggi e frutta).

b) L'investimento pubblico che, oltre ad essere dispersivo, è stato assai meno del previsto (2.986 miliardi contro i 4.880 miliardi ipotizzati).

c) La mancata spesa di 693 miliardi su 845 previsti per opere idrauliche e di sistemazione del suolo; il tasso più basso di investimenti fra preventivato e realizzato: 18 per cento! Questo ultimo punto non è citato nel documento come causa del non raggiungimento degli obiettivi del primo piano programmatico ma noi riteniamo che proprio la mancata politica di difesa del suolo sia da ascrivere fra le prime cause anche specificamente per il settore agricolo.

Se le tre ipotesi avanzate per l'agricoltura significano che i pubblici poteri devono scegliere di che vita vivere o di che morte morire l'agricoltura, noi concordiamo che questa scelta non solo si pone ma è indifferibile. Basta, per rendersene conto, fare due osservazioni elementari.

Il reddito dell'agricoltura nel 1970 non ha registrato alcun mutamento; nel 1971 segnerà un regresso sul 1970 che sarà certamente notevole, per i quantitativi di prodotti non realizzati anche se tale inferiorità potrà in parte essere corretta dall'andamento dei prezzi, specie dei comparti zootecnici. Ma per il 1970 come per il 1971 le spese per la agricoltura avranno sicuramente continuato la loro marcia di avanzamento specie attraverso l'aumento dei prezzi dei mezzi tecnici anche se i quantitativi di prodotti acquistati saranno stati inferiori.

Gli investimenti pubblici in agricoltura sono nella realtà fermi da due anni consecutivi: per il 1970 le cartelle fondiarie relative alle spese previste dal « Piano verde » e perciò l'erogazione dei fondi forse si sta verificando solo in questi giorni; e, nel 1971 i finanziamenti sono stati decisi da poco tempo, e in ogni caso l'erogazione non potrà iniziare prima della fine dell'anno, aggiungansi le integrazioni sull'olio e il grano duro non distribuite. Il tutto ('70-'71) andrà ad aumentare i residui passivi per l'agricoltura accrescendo, in tal modo « il credito » reale dei coltivatori verso lo Stato, più di 700 miliardi di lire!

Si potrà sentire il lamento e la preoccupazione per il deficit della bilancia commerciale agricolo-alimentare, perché, per il 1971, supererà i mille miliardi, ma difficilmente si collegherà questo fatto alla mancata erogazione dei pubblici finanziamenti con tutte le conseguenze anche sugli investimenti privati per due anni consecutivi e, soprattutto, passerà nell'indifferenza generale il mancato aumento di reddito e le sue cause.

L'indifferenza che regna, al di fuori degli ambienti

¹ Vedi « Atti del Convegno sulle proposte della Commissione Cee sulla riforma dell'agricoltura » e inoltre « Le decisioni del Consiglio dei ministri della Cee » approvate a Bruxelles il 25-3-1971. Tutti questi documenti si possono richiedere all'Alleanza nazionale contadini - Viale Aventino, 26 - Roma.

Tab. n. 1 / IPOTESI DI SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA AL 1975
(Valori a prezzi 1963)

	1970	Sviluppo 1965-'70 %		Ipotesi di sviluppo al 1975					
		Piano	Realtà	Ipotesi I Valori	Ipotesi I %	Ipotesi II Valori	Ipotesi II %	Ipotesi III Valori	Ipotesi III %
Produzione lorda vendibile (miliardi di lire)	5.640	3,3	2,65	6.410	2,6	6.230	2,0	6.350	2,4
Valore aggiunto (miliardi di lire)	4.440	2,8+2,9	2,15	4.950	2,2	4.780	1,5	4.900	2,0
Occupazione (migliaia di unità)	3.683	-2,5	-5,7	3.100	-3,5	2.100	-11,9	2.750	-6,0
Valore aggiunto per addetto (migliaia di lire)	1.205	—	—	1.600	—	2.275	—	1.780	—
Investimenti annui (miliardi di lire)	631	980	605	850	—	1.100-1.200	—	1.000	—

più strettamente interessati, su questi fatti, mentre questi regolarmente rendono insonni le notti dei governanti della nostra repubblica quando si verificano in altri settori, sono certo il segno più preoccupante che porta come conseguenza a vedere la agricoltura sempre come un settore servente e sottomesso agli altri e non un settore economico il cui sviluppo è indispensabile all'equilibrio della intera economia.

La stessa impostazione delle tre ipotesi per l'agricoltura; quella dei comparti da incentivare e il modo come se ne indicano gli sviluppi e le correzioni (quello orto-frutticolo e lo zootecnico); la mancata indicazione dei mezzi attraverso i quali realizzare gli obiettivi — qualunque essi siano — della programmazione; il modo che sembra quasi sbrigativo col quale si esalta la funzione che dovrà avere la regione in agricoltura, senza tener conto che anche le regioni ben poco potranno realizzare di organico se non vi saranno scelte di indirizzi e di mezzi anche nella programmazione e da parte degli organi nazionali: sono tutte dimostrazioni che di fatto stanno ad indicare che se la iniziativa dei lavoratori e dei coltivatori agricoli non diverrà più forte e più incisiva sulla pubblica opinione e sui pubblici poteri, non si riuscirà a mettere in movimento un meccanismo complessivamente positivo a favore della agricoltura, delle aziende coltivatrici, dei contadini e il settore agricolo resterà relegato ancora all'ultima attenzione nei pubblici poteri ma fra i primi nella attenzione o meglio nella subordinazione ai gruppi finanziari monopolistici e alla loro politica.

Attribuire la mancata realizzazione delle riforme o comunque di una politica agraria più avanzata alla assenza di lotte nelle campagne non sarebbe solo ingeneroso ma assolutamente sbagliato e non corrispondente a verità.

Specie negli ultimi anni sono stati realizzati grandi lotte, scioperi e manifestazioni nelle campagne italiane e, di volta in volta, a queste azioni hanno

partecipato braccianti, mezzadri, coltivatori diretti ed, anche, tutti questi assieme agli operai. Roma, Milano e quasi tutte le principali città italiane sono state testimoni di manifestazioni imponenti, ultima in ordine di tempo quella del 10 novembre scorso. Non solo, ma lotte e manifestazioni imponenti si sono svolte anche in molti centri agricoli e città di altri paesi del Mec. Basterà citare per tutte quella del centomila a Bruxelles il 23 marzo scorso proprio durante la riunione del consiglio dei ministri della Cee per l'agricoltura.

L'Alleanza dei contadini e l'Associazione delle cooperative agricole si sono fatte promotrici di incontri e manifestazioni in unità anche con organizzazioni contadine similari degli altri paesi del Mec. Dalla manifestazione unitaria di Strasburgo al parlamento europeo di tre anni fa, ed in molte altre occasioni vi è sempre stata una ricerca di convergenze e di unità fra organizzazioni, fra categorie e fra paesi del Mec e in Italia.

I pochi risultati ottenuti, anche se significativi, sul piano nazionale e nei confronti della stessa politica del Mec sono certamente merito di queste dure lotte che hanno saputo squarciare la pesante cappa di indifferenza che domina sui problemi dell'agricoltura e perciò sulle condizioni delle stesse categorie lavoratrici agricole.

Basterà citare la riforma del contratto di affitto che può considerarsi certo come la più efficace riforma realizzata in agricoltura da 20 anni a questa parte, cioè dopo le leggi stralcio. E, nei confronti della politica del Mec, alcuni provvedimenti correttivi della linea dei prezzi e degli interventi, ad esempio la istituzione di contributi per le trasformazioni colturali e varietali, per arrivare anche alle decisioni del consiglio dei ministri della Cee del 25 marzo scorso che, anche se in modo molto parziale e per certi aspetti deludente e contraddittorio, rappresentano però un primo tentativo di correzione della politica dei prezzi, come era stata attuata per 10 anni, e che, quantomeno, segna per

la prima volta un punto a vantaggio di coloro che, come l'Alleanza dei contadini, avevano sempre sostenuto la prevalenza della politica delle riforme su quella dei prezzi.

Bisogna quindi scavare più a fondo per cercare le ragioni di successi solo parziali e comunque troppo lenti in rapporto alle esigenze che si impongono sempre più incalzanti e decisive per l'agricoltura e per i contadini.

Non v'è dubbio infatti che una delle ragioni fondamentali per le quali alle lotte non hanno fatto seguito risultati, proporzionati alle esigenze, debba essere ricercata nella divisione e spesso nel contrasto tra organizzazioni che pur rappresentano categorie che hanno gli stessi problemi, all'interno dei singoli paesi e nei paesi fra di loro.

Cioè mentre nel campo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti l'unità che si è realizzata, o comunque la ricerca unitaria che ha caratterizzato gli ultimi anni, è valsa ad imporre al padronato e ai poteri pubblici il riconoscimento di diritti e soprattutto di una più giusta valutazione del peso delle masse operaie e lavoratrici nella società; le organizzazioni contadine presentandosi ancora su posizioni spesso divise, ed anche contrastanti che, alle volte, nascondono fini più strumentali che di volontà di difesa reale degli interessi e delle esigenze delle categorie coltivatrici, contribuiscono oggettivamente al rinvio e all'indifferenza dei pubblici poteri.

Perfino fra organizzazioni economiche e cooperative fra coltivatori, che pur hanno la stessa rappresentanza di interessi, il processo di unità e di autonomia è molto più lento a realizzarsi e sussistono ancora, nelle organizzazioni contadine come in quelle associative, veri e propri steccati che ricercano giustificazioni dietro pretesti ideologici e di fatto mantengono divisioni che certo le giovani generazioni non possono comprendere. Io ritengo che responsabilità non ultime della indifferenza dei pubblici poteri verso i problemi della agricoltura e dei contadini e quella delle condizioni di inferiorità di reddito e civili delle campagne, siano proprio da attribuirsi al ritardo nel maturare di un processo di unità e autonomia fra le organizzazioni contadine.

Senza nulla togliere alla responsabilità politica dei pubblici poteri per le condizioni della agricoltura e delle campagne, riteniamo forse che diverso sarebbe il comportamento di questi stessi pubblici poteri se iniziasse un processo di formazione di piattaforme ed azioni unitarie fra le organizzazioni contadine le quali, anche senza porre oggi obiettivi di carattere organizzativo, presentassero anche solo posizioni e problemi unitari al parlamento, al governo, alle regioni, al consiglio dei ministri della Cee. Questa è senza dubbio la condizione prima per realizzare una programmazione democratica per l'agricoltura e le campagne, per cambiare la politica agraria del Mec e in definitiva, per sottrarre agricoltura e contadini dalla subordinazione ai grandi complessi finanziari che operano su larga scala sul piano nazionale e comunitario. Questa esigenza si fa più pressante non solo in presenza di risultati deludenti del primo piano di programmazione e della necessità di scelte demo-

cratiche per la nuova programmazione attuata nazionalmente e dalle regioni ma in relazione alla entrata nel Mec della Gran Bretagna, della Danimarca e della Norvegia e per i tipi diversi di agricoltura e di mercato dei prodotti agricoli di questi paesi, ed ancor più per l'estensione maggiore che verrà ad assumere il potere dei più grandi complessi finanziari che già operano a livello europeo e mondiale.

È l'Europa dell'Unilever, della Nestlé ecc. che ci preoccupa non quella dei dieci paesi: quella caso mai, e a certe condizioni, può considerarsi un fatto politicamente positivo. E se all'Europa dell'Unilever, della Nestlé ecc. si presenta anche contemporaneamente una programmazione nazionale incerta e disarmata nei mezzi di intervento o che si limita a demandare tutto e solo alle regioni, come di fatto propongono le azioni programmatiche sottoposte alla discussione in questi giorni, ben poco varranno le ipotesi affermate oggi, qualunque esse siano.

Noi siamo consapevoli che l'economia di ciascun paese, e perciò anche l'agricoltura, sono interdipendenti e perciò da considerarsi complementari. Più largo quindi è il rapporto commerciale, maggiore e migliore diviene anche la dimensione dei rapporti politici fra paesi e regimi diversi attenuando contrasti lasciati in eredità dalla guerra. L'Europa, tutta l'Europa in sostanza, è una realtà non solo geografica ma anche economica e che può divenire una realtà politica fattore di democrazia. Non si tratta quindi di innalzare barriere nazionalistiche né tanto meno di soffiare su contrasti o scavare trincee di divisione. La nostra posizione sul Mercato comune europeo come sulla programmazione è ispirata unicamente da senso di realtà e dalla difesa di interessi di lavoratori, quali sono i coltivatori singoli e associati che vogliono, con il miglioramento del processo di ammodernamento della loro azienda, conquistare un reddito dignitoso ed una condizione civile nella società.

Perciò poniamo e sosteniamo l'esigenza di una programmazione economica democratica nell'equilibrio fra i settori e questa posizione sostenemmo fin dal primo piano quinquennale e criticando quanto di antidemocratico e di illusorio era contenuto in quel piano. Accettammo fin dalla sua formulazione gli obiettivi scritti nell'art. 39 del Trattato di Roma ma ammonimmo subito che tali obiettivi non si potevano raggiungere se la priorità assoluta non fosse stata assegnata alle riforme delle strutture, al mutamento dei rapporti tra agricoltura e industria, sulla politica dei prezzi dei prodotti agricoli e dei mercati.

Ci dispiace di essere stati facili profeti. Gli obiettivi economici e sociali posti nella programmazione economica nazionale cinque anni fa, così come la politica dei prezzi realizzata a Bruxelles, per ammissione degli stessi proponenti, non sono stati raggiunti o sono falliti.

Oggi, in sintesi, riferendoci alla programmazione economica nazionale e alla politica agraria del Mec possiamo affermare che qualsiasi obiettivo di efficienza generale del settore o anche particolare di aziende agricole fallirebbe di nuovo se le azioni programmatiche nazionali o le azioni comuni de-

cise dalla Cee non disporranno di strumenti riformatori del regime fondiario e dei rapporti fra agricoltura e gli altri settori, industria e mercato.

In sostanza, attraverso la realizzazione dei piani zionali — con l'attribuzione di poteri di intervento anche coercitivo da parte delle regioni — dovranno essere rimossi gli ostacoli e create condizioni per la formazione di dimensioni economiche alle aziende contadine che ne esaltino l'efficienza nell'associazione e nella cooperazione a tutti i livelli, per ché solo in questo modo si potranno raggiungere gli obiettivi di efficienza economica del settore agricolo e di sviluppo del reddito agli addetti.

La promozione della efficienza aziendale con limiti fisici, come prevede la seconda ipotesi del progetto di programmazione, che però porterebbe solo ad una media di ettari 10,75 e l'abbandono di 3 milioni e mezzo di ettari di terra lavorabili, così come gli aiuti previsti dalla Cee per creare aziende singole o di gruppo che si associno solo per produrre e tenere una contabilità aziendale, nessun risultato significativo realizzeranno né per l'economia agricola, né per gli operatori interessati. Tutt'al più favoriranno l'acquisto dei prodotti e quindi una maggiore subordinazione dell'agricoltura ai grandi complessi monopolistici.

Questo giudizio molto preciso è condiviso anche da eminenti economisti e studiosi di politica agraria con proposte chiare e precise espresse al convegno internazionale della cooperazione tenuto nello scorso anno a Milano, soprattutto da parte dei professori Nouyrit e Rossi Doria.

In sintesi, il giudizio che esprimiamo sulle proposte di piano programmatico è che esse mancano degli strumenti principali di intervento che permettano di realizzare una programmazione economica generale e nazionale della quale l'agricoltura non sia un settore aggiunto o aggiuntivo ma essenziale ed interno. Perciò sosteniamo che il piano zonale rappresenta lo strumento programmatico di intervento e di valorizzazione di tutte le risorse umane e naturali esistenti in una delimitata area geografica e che sarebbe profondamente errato considerare solo come piano di valorizzazione di popolazioni e di risorse agricole. Esso si deve, quindi, tradurre in norme di assetto territoriale tendenti alla migliore utilizzazione di tutte le risorse che la zona medesima offre e sul piano agricolo deve, proprio per attuare la programmazione, capovolgere l'attuale sistema di intervento passivo su sollecitazione privata dello Stato e dei suoi strumenti in agricoltura. Nel piano zonale vanno collocate le trasformazioni aziendali che facciano parte di una grande trasformazione che interessa tutta la zona per tutte le attività ed i servizi e, per l'agricoltura, che colleghi, attraverso le forme associative, le trasformazioni aziendali con la costruzione di stabilimenti cooperativi per la lavorazione e commercializzazione dei prodotti, sicché la dimensione delle aziende agricole risulti non dalla estensione fisica ma dal complesso dei legami cooperativi e associativi che permettano di trattenere la maggior parte del valore aggiunto e conferire efficienza alle aziende e miglioramento al reddito dei coltivatori.

Oltre a tale risultato la programmazione realizzata attraverso il piano concepito come integrazione zo-

nale fra agricoltura, lavorazione dei prodotti, valorizzazione di tutte le risorse, permette il mantenimento degli insediamenti e l'occupazione ai massimi livelli.

In questo quadro vanno calate le azioni comuni e le direttive decise dal consiglio dei ministri della Cee nel marzo scorso anche se questo comporterà una battaglia in seno al Mec per adattare le direttive Cee alle esigenze agricole italiane e non viceversa come fino ad ora è avvenuto.

E in questo senso va inteso il nesso fra programmazione nazionale, piani di valorizzazioni e zionali della regione con relativi strumenti di intervento coercitivo e finanziari tutti finalizzati alla attuazione di tali piani.

È sempre stato detto che una delle cause fondamentali delle crisi della agricoltura e delle condizioni della gente dei campi risieda proprio in un distacco di partecipazione dei coltivatori agricoli dalla gestione della politica agraria e dei suoi strumenti di attuazione.

L'attuazione del piano zonale così delineata; il contenuto degli statuti regionali che le nuove assemblee costituzionali si sono unanimemente date; la resistenza opposta da tutti i consigli regionali alla castrazione delle funzioni che la burocrazia voleva imporre alle regioni in spregio ai poteri che la Costituzione attribuisce alle medesime per l'agricoltura; la lotta in atto per applicare la legge di riforma dell'affitto con i poteri imprenditoriali che conferisce all'affittuario, assieme alla lotta unitaria e congiunta per il superamento della colonia e mezzadria nell'affitto: sono elementi positivi per vincere vecchie incrostazioni ed incomprensioni, indifferenze e resistenze che non potranno che dare effetti sostanzialmente positivi.

Così anche per i rapporti fra le organizzazioni nazionali che si richiamano alla difesa degli interessi dei coltivatori, siano esse organizzazioni professionali, economiche o associative, si può dire che attraverso vari, se pure ancora iniziali segni, si vada profilando quella intesa nei fatti, anche solo episodica, che può, se aiutata da tutti con molta dose di volontà unitaria e attraverso ad una spinta sostanziale del processo di autonomia, creare le condizioni per cui i contadini e le loro aspirazioni siano più presenti negli atti dei pubblici poteri o quanto meno non siano più solo oggetto di strumentalizzazioni che giovino solo ad accrescere la subordinazione e l'umiliazione contadina.

Se l'eco di una nuova intesa fra le organizzazioni dei coltivatori agricoli riuscirà anche a modificare la voce di rappresentazione a Bruxelles degli interessi contadini (e come a Bruxelles anche al parlamento europeo) certamente potrà iniziare una nuova stagione per i contadini di tutta l'Europa che, mentre conferirà ad essi più peso nella società, riuscirà a provocare una nuova spinta democratica al progresso proprio affiancando con efficacia l'iniziativa contadina a quella operaia per contenere l'azione di sfruttamento e di potere oggi esercitata dai complessi finanziari monopolistici sul piano nazionale ed europeo.